

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE  
GIA'  
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI  
E  
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI  
Nella sede della Società  
in Villa d'Este



IL TERRITORIO DEL MONASTERO  
DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA  
NEL SECOLO X

**U**sque in confinium Sancti Iohannis in Argentella». Commentando questo passo del primo privilegio di conferma in favore della Chiesa di Tivoli che ci sia pervenuto<sup>1</sup>, scrivevamo otto anni fa in questa stessa rivista: «Nessun documento permette di determinare i confini dei possedimenti della badia [di S. Giovanni] nel sec. X»<sup>2</sup>. Infatti, essendo piuttosto raro scoprire nuovi documenti risalenti a tale epoca, la melanconica constatazione rischiava ben poco di essere smentita. Eppure ci troviamo oggi in grado di poter determinare con una sufficiente accuratezza proprio l'estensione del territorio dipendente dall'abbazia nell'alto medio evo, grazie ad un testo la cui tradizione, molto indiretta, non diminuisce il notevole interesse topografico. Ancora prima di presentarlo, diciamo subito che le preziose indicazioni in esso contenute gettano una luce nuova sugli altri ben noti documenti relativi alle circoscrizioni ecclesiastiche esistite ai confini tra il Tiburtino e la Sabina nei secc. X-XI: la bolla di Marino II del 944<sup>3</sup>, i pri-

<sup>1</sup> 973.XII.21. Privilegio di Benedetto (VI). RT, doc. V, p. 37, righe 30-31. La data è quella di KEHR, *I.P.*, II, p. 77.

<sup>2</sup> COSTE, *Confini*, p. 112, note 41.

<sup>3</sup> Sul primo, vedi nota 1. Il secondo, di Giovanni XV, in data 993.II.23, è identico al primo: RT, doc. VII, p. 47, righe 52-53. La data è quella di KEHR, *I.P.*, II, p. 77.

1979 - Vol. LII

pag. 99-117

Confini ecclesiastici  
Tivoli della badia  
di Tivoli nel  
medio evo

vilegi pontifici del 973 e 993<sup>4</sup>, quello del 1029<sup>5</sup> e la concessione del vescovo di Tivoli all'abate Azone del 1030<sup>6</sup>. Ci troviamo così a dover riprendere il commento topografico di questi documenti, già effettuato nell'articolo indicato, per fornire un quadro più organico di una questione di geografia ecclesiastica non affatto priva di interesse per la storia generale del periodo considerato.

### 1. Il documento

Sarà opportuno ricordare anzitutto che l'archivio della potente badia di S. Giovanni in Argentella, presso Palombara Sabina, non ci è pervenuto. Fondato dai benedettini, forse già dal sec. VIII, il monastero fu affidato da Onorio IV nel 1284 ai Guglielmiti, ma passò nel sec. XV sotto commenda e alla fine del sec. XVI era in totale abbandono<sup>7</sup>. Il *monasterium pro parte destructum* visto dal vescovo Paleotti nel 1594 era ovviamente poco adatto alla conservazione di un archivio e se quest'ultimo era stato, prima di tale data, portato a Palombara dagli abati commendatari Savelli<sup>8</sup>, esso scomparve in seguito in modo totale. Nessun erudito ha mai detto di averlo visto o consultato, né riportato testi che potrebbero essere considerati da esso provenienti.

<sup>4</sup> Si trova in trascrizione trecentesca nel *Registrum Iurisdictionis Episcopatus Sabinensis*, ASC, Arch. Orsini I, IV, n. 51, f. 20v. L'edizione di TOMASSETTI-BIASIOTTI sostituisce quelle indicate in KEHR, *I.P.*, II, p. 54.

<sup>5</sup> 1029.VI.12. Privilegio di Giovanni XIX. RT, doc. XI, p. 64, righe 20-27.

<sup>6</sup> 1030. Concessione del vescovo tiburtino Giovanni. RT, doc. XII, pp. 67-68.

<sup>7</sup> Sulla storia del monastero si può vedere R. ENKING, *Cenni storici sull'abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella*, Abbazia di S. Giovanni in Argentella, 1974, e R. MOSTI in *Monasticon Italiae*, t. I, *Roma e Lazio*, Cesena, 1981, p. 155, n. 154, con ampia bibliografia. Si noterà tuttavia che, contrariamente a quanto affermato in questa scheda, la chiesa di S. Giovanni non fu confermata al vescovo di Tivoli dal privilegio del 973 e non fece mai parte della diocesi tiburtina.

<sup>8</sup> *Visita de ecclesia abatie Sancti Iohannis Baptiste* del 22. VII.1594 (ASV, Carpegna, 233, f. 368v). Viene precisato che il vescovo *utensilia non visitavit quia fuit dictum conservari penes procuratorem Ill.mi et R.mi Abatis intra terram*. Insieme ai vasi sacri, l'abate avrebbe potuto trasferire l'archivio *intra terram*.

Come documenti una volta appartenuti alla vecchia badia ci sono noti, oltre a due atti di proprietà ceduti al monastero di S. Sisto nel sec. XIII a titolo di *munitina*<sup>9</sup> — i quali non possono dirci nulla sulla sorte successiva dell'archivio — due importanti testi pervenuti, per motivi non ancora chiariti, nell'archivio di San Silvestro *in Capite*.

Il primo è una copia del sec. XIV della famosa *Cartula restitutionis* fatta dal Conte Ottaviano alla badia il 14.I.1111, testo spesso regestato e citato, ma di cui possediamo soltanto di recente una trascrizione integrale con la collaborazione di R. Mosti, pubblicata nell'ultimo volume di questa rivista, in appendice ad un articolo di E. Silvi<sup>10</sup>.

Il secondo è quello di cui intendiamo occuparci, noto oggi soltanto attraverso un regesto italiano eseguito nel sec. XVI, di una pergamena ancora esistente all'epoca nell'archivio di San Silvestro. Detto regesto figura sotto il n. 286 in un registro oblungo, rilegato in pergamena e in parte rovinato dall'umidità, il quale contiene, conformemente ad una indicazione archivistica moderna scritta sul piano, «sunti di atti e contratti dal secolo XII al XVI»<sup>11</sup>. Nello stesso registro la *Cartula*

<sup>9</sup> Dobbiamo questa segnalazione a Cristina Carbonetti Venditelli che pubblica i documenti in questione nel suo volume in corso di stampa, *Le antiche carte dell'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto*, Roma, 1987 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 4): docc. 38, pp. 76 s. (1218.IV.2) e 141, pp. 285-287 (1262.III.31).

<sup>10</sup> AMST, LIX, 1986, pp. 69-72.

<sup>11</sup> ASR, *Corporazioni, religiose femminili*, Clarisse di S. Silvestro, b. 5074, n. 76, p. 53. Da lì è stato trascritto, nel corso del sec. XVII, insieme ad altri regesti, nel Vat. Lat. 8263, II, f. 489. Lo scriba di quest'ultimo codice gli ha attribuito per errore la data «17 giugno 1503», che è quella dell'atto precedente. Tale data è stata del resto delicatamente depennata in seguito. E. Silvi ha conosciuto questa trascrizione ma, probabilmente tratto in inganno dalla data, non ha riconosciuto l'interesse del documento. Nel suo recente e ben documentato articolo *Il dominio dei Conti di Palombara Sabina in una ricostruzione dall'XI al XIII secolo*, AMST, LIX, 1986, pp. 47-72, ne ha riprodotto, a p. 60, l'inizio e la fine, tralasciando la descrizione del confine. Privo così dei punti di riferimento contenuti in quest'ultima, egli ha attribuito arbitrariamente alla chiesa di S. Angelo sul Monte Morra quel che vi è detto del S. Angelo de Monte Guasali, situato, come si vedrà, in tutt'altra zona.

di Ottaviano si trova regestata sotto il n. 173. Fatto unico in tutto il registro, il sunto n. 286 non porta alcuna data, il che del resto non può sorprendere, trattandosi degli articoli di una causa, tipo di documento che di per sé non comporta né una data iniziale, come gli atti privati, né un *datum* finale, come gli atti pubblici.

**Trascriviamo qui integralmente il testo:**

« Articoli per l'abbate di S. Gio d'Argentella contro Egidio di Palombara nelli quali vuol provare che il luogo dove detto Egidio ha cominciato a edificare un castello è nel territorio detto Marthulano della diocesi di Sabina e che detto territorio di Martulano appartiene alla chiesa di S. Gio d'Argentella che gli è stato concesso anticamente da diversi papi et imperatori et che detto loco di Marthulano è compreso infra questi confini cioè: da una banda il territorio di Tivoli, il quale comincia dalla cima del monte di S. Gennaro et discende giù deritto per mezzo di Marcellino e arriva alla silice et retorna in staphili che sonno nella valle di S. Stephano in severino et dalli staphili che sonno nel monte Spatula et discende de li in campo per mezzo della valle mala et de li ascende per mezzo del monte Guasali nel quale fu la chiesa di S. Angelo et de li se va per mezzo del Poletino insino alli termini di massa Cretona et dall'altra banda la strada de lamentana et la silice che va al ponte del Thoro et dal detto monte se ne va a marsa et dalla terza banda ci è il fossato overo campo detto Conciniano et va per Poletello et discende appresso il casale di Statiano et dalla quarta banda si ascende sopra il monte et insino alla chiesa di S. Gennaro posta nella cima del monte et tutte le terre e beni compresi fra questi termini sonno di detta chiesa di S. Gio de Argentella ».

Siamo chiaramente in presenza di un sunto in italiano degli articoli di una causa, nei quali viene citata una *terminatio* estratta da antichi privilegi. Consideriamo successivamente ciascuno di questi tre elementi: sunto, articoli, *terminatio*.

A. *Sunto italiano*. La sua datazione non pone alcun problema: scrittura, lingua e data degli atti regestati confermano l'indicazione archivistica già menzionata e lo indicano come opera del Cinquecento. Il suo autore non è noto ma trattavasi di una persona erudita, capace di leggere e capire documenti medievali, nonché di

darne un regesto secondo un metodo costante e rigoroso. Tale metodo appare chiaramente dal confronto tra i sunti e le pergamene, le quali sono ancora quasi tutte conservate. L'autore aveva un interesse prettamente topografico e, dopo aver indicato la natura dell'atto e i nomi dei contraenti, si preoccupava essenzialmente di riprodurre tutte le indicazioni suscettibili di permettere l'identificazione del bene oggetto del contratto: contra-de e liste dei confini, siano esse di natura descrittiva o composte di nomi di proprietari confinanti. La *Cartula restitutionis* del 1111, già menzionata, offre un ottimo esempio del modo di procedere seguito: delle sei prime righe sono conservati soltanto i nomi di Ottaviano e dell'abate, nonché una formulazione abbreviata delle motivazioni della restituzione; invece le righe 7-11, nelle quali veniva espresso l'oggetto di detta restituzione, con nomi di chiese e fondi, sono tradotte integralmente. Dopodiché, omettendo tutto il resto, il nostro regestatore passa subito alla *Declaratio* e ne traduce letteralmente le righe 33-34, da *Columbaria* a *olivetis*, cioè tutta e unicamente la parte descrittiva dei beni restituiti. Segue l'indicazione del fatto che l'atto è stato rogato a Palombara, senza indicazione né del notaio, né dei testimoni. Vari sondaggi ci hanno permesso di verificare che tale modo di fare è costante. Sembra che l'autore, più economo che archivista, abbia avuto come principale preoccupazione quella di poter ritrovare rapidamente tutti gli atti relativi ad un determinato territorio, tralasciando le indicazioni di ordine storico o giuridico che un diplomatista moderno non mancherebbe di rilevare, ma che non facevano al suo scopo.

Tale osservazione si rivela di prima importanza per l'intelligenza del nostro sunto, nella sua relazione con gli articoli perduti dei quali esso ci conserva l'unica memoria. Senza curarsi di darci un'idea generale del loro contenuto, il nostro regestatore si è limitato a quel che era per lui la sostanza di tutta la causa, ossia la descrizione precisa del bene rivendicato e, identificata questa parte topografica, l'avrà, come era consueto, tradotta integralmente, conservandoci così un prezioso brano del documento che aveva sotto gli occhi. D'altra parte è certo che, anche se capace di leggere in modo soddisfacente un documento medievale, il nostro uomo inciampava più di una volta sui nomi propri, leggendo per esempio, nella *cartula* di Ottaviano, « Carpunano »

anziché « Carpiniano » e « Adamo de Fezzo » al posto di « Adamo di Pieczo ». Il lettore non si stupirà dunque, se nel nostro commento ipotizzeremo che tale toponimo può rappresentare il risultato di un'errata lettura da parte del registatore cinquecentesco.

B. *Gli articoli della causa.* La pergamena che li conteneva non ci è pervenuta e tale perdita non può sorprendere, data la difficoltà per un archivista di San Silvestro di dare una collocazione ad un documento non datato, sprovvisto di riferimento al monastero. Messo da parte per questo motivo, il pezzo non sarà sopravvissuto alle tormentate vicende dell'archivio<sup>12</sup>.

Non disponiamo dunque di criteri diplomatici o paleografici per datare gli articoli, ma la sola critica interna ci fornisce un certo numero di indizi convergenti che permettono di circoscrivere molto l'epoca probabile della loro redazione.

1. Anzitutto detti articoli fanno intervenire un « abate » e sono dunque anteriori al 1284, data del passaggio del monastero ai Guglielmiti, il cui superiore è invariabilmente designato come *prior* e non *abbas*<sup>13</sup>.

2. L'origine della lite era la costruzione di un castello nel territorio del Marzolino nella diocesi di Sabina, cioè in una zona che, anche prima delle precisazioni topografiche che porteremo più avanti, sappiamo essere situata nel territorio dell'attuale comune di Palombara<sup>14</sup>. Ora, è un fatto appurato che, se la Sabina conobbe nei secc. X-XI un intenso incastellamento, ampiamente illustrato dal Toubert, nella parte di questa regione più vicina a Roma l'incastellamento fu un fenomeno tardo e, salvo rare eccezioni, effimero, sviluppatosi soprattutto nella seconda metà del sec. XIII. Dia-

<sup>12</sup> Sulla storia dell'archivio, vedere J.S. GAYNOR e I. TOESCA, *S. Silvestro in Capite*, Roma, 1963 (Chiese di Roma illustrate, 73), pp. 54-57.

<sup>13</sup> Così nella bolla di Onorio IV del 1286-87 (ed. M. PROU, *Les Registres d'Honorius IV*, Paris, 1888, n. 974), nella Visita di Sabina del 1343 (TOMASSETTI-BIASIOTTI, p. 88), nella lettera di Gregorio XI del 30.IV.1373 (ASV, Reg. Vat. 265, f. 50r), in quella di Calisto III del 16.II.1455 (ASV, AB, b. 732, n. 14), ecc.

<sup>14</sup> Marzolino è il nome di un'intera sezione della mappa del territorio di Palombara nel Catasto Gregoriano (cf. COSTE, *Confini*, p. 58, nota 17).

mo qui, con la data di prima attestazione, la lista di questi *castra* sabini della seconda generazione: Monte Migliore (1261), Monte Gentile (1263), Castel Chiodato, Castiglione di Palombara, Cretone (1276), Monte Rotondo, *Riviputei* (1286), *Mons Luparii*, Poterano (1288), *Communantiae*, *Normandorum* (1297). Nel quadro di questo incastellamento febbrile, dalle motivazioni più militari che demografiche, s'inserisce perfettamente l'iniziativa contro la quale protestava l'abate di San Giovanni.

3. Promotore della tentata costruzione di un nuovo *castrum* era un Egidio di Palombara. Ora l'unico Egidio, attestato nei documenti a noi noti relativi a questa famiglia, è nominato in quello del 30 settembre 1276, nel quale compaiono per la prima volta il *castrum* di Castiglione, vicino a Palombara, e Deodato *de Cretone*, fondatore di Cretone e Castel Chiodato<sup>15</sup>.

Riteniamo dunque che la causa intentata dall'abate di San Giovanni ad un Egidio di Palombara, desideroso di costruire un *castrum* in una zona rivendicata dai monaci, si colloca egregiamente nel clima degli anni 1260-1280, in un momento cioè nel quale l'abbazia, già decaduta dalla sua antica potenza e vicina ormai alla estinzione che sarà sanzionata nel 1284, viene fatta oggetto di spregiudicate imprese da parte dei suoi vicini e cerca di difendersi per vie legali.

A sostegno del suo diritto l'abate — forse l'ultimo della serie, il famigerato Giacomo di Palombara<sup>16</sup> — in-

<sup>15</sup> Originale nell'Archivio Sforza Cesarini, per ora fuori consultazione. Copia autentica in AB, b. 736, n. 260. *Egidius*, uno dei sei figli di *D. Raynaldus de Palumbaria*, non presente al momento della transazione, è rappresentato per essa dai fratelli.

<sup>16</sup> E' per agevolare la riforma del monastero di S. Giovanni, già decisa il 28.II.1283, che, il 14 maggio seguente, Martino IV trasferì il suo abate, Giacomo di Palombara, alla carica abbatiale di S. Saba di Roma, riservando alla Santa Sede la nomina del successore. In realtà era già prevista la sostituzione dei Benedettini da parte dei Guglielmiti, resa ufficiale un anno dopo. Su tutto questo vedi PROU, *Les Registres d'Honorius IV*, cit. n. 974 e F. OLIVIER-MARTIN, *Les Registres de Martin IV*, Paris, 1901, n. 320. Non è il luogo di evocare qui l'infelice carriera di *Frater Jacobus*, la cui designazione *de Palumbaria* non implica affatto che fosse membro della famiglia dei signori del luogo. Diciamo soltanto che, dopo esser stato abate di S. Saba e di

voca concessioni antiche di diversi papi e imperatori e non abbiamo difficoltà a pensare ch'egli poteva effettivamente produrre tali documenti. Anche se d'importanza minore rispetto ai suoi emuli di Farfa e di Subiaco, il vecchio monastero benedettino poteva conservare un suo cartulario, analogo a quelli ben noti di queste due abbazie, o anche degli originali, come quelli che l'abate di San Paolo fuori le mura si preoccupava, nel sec. XIII, di far trascrivere<sup>17</sup>. Tra i documenti più gelosamente custoditi o trascritti figuravano senza dubbio i vari privilegi di conferma d'origine pontificia o imperiale, i quali, come al solito, dovevano essere in gran parte ripetitivi. Più di uno doveva comportare una determinazione dei confini del territorio dell'abbazia e con ciò arriviamo al terzo e più importante elemento da prendere in considerazione nel nostro testo.

C. *La terminatio*. Dato che l'autore degli articoli si riferiva ad una pluralità di privilegi, la prima domanda da porsi è quella di determinare se egli non avrebbe tentato di comporre una descrizione del confine abbaziale a partire da più documenti. In realtà tale ipotesi sembra poter essere scartata per due motivi. In primo luogo, dato che si trattava di una causa, l'abbazia poteva ad ogni momento essere obbligata a presentare i documenti citati e un testo composito non avrebbe avuto alcun valore probante. D'altra parte, e ciò ci sembra ancora più decisivo, la descrizione dei confini ha tutte le caratteristiche di una autentica *terminatio* altomedievale. Essa segue in modo lineare i *latera* del territorio (quattro come al solito) secondo l'uso abituale dei secoli X-XI e senza menzionare i territori confinanti, metodo che prevarrà invece a partire dalla seconda metà del sec. XII. Inoltre, sostantivi come « silice » e « sta-

Farfa, egli fu anche priore di S. Pietro di Corneto e depose nel 1310 nel processo contro la memoria di Bonifacio VIII (vedi I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921, pp. 318-321 e P. DUPUY, *Histoire du différend d'entre le Pape Boniface VIII et Philippe le Bel, Roy de France*, Paris, 1655, pp. 535-536 e 552-555).

<sup>17</sup> Su queste trascrizioni duecentesche dell'archivio di S. Paolo, vedi C. CARBONETTI VENDITELLI, *Precisazioni sui primi documenti riguardanti il castello di Vaccareccia nel territorio Collinense*, in ASRSP, 105, 1982, pp. 150-151.

phile » corrispondono a parole comunissime nei documenti altomedievali e praticamente assenti da quelli della fine del sec. XIII<sup>18</sup>. Infine, la presenza in questa descrizione di una *massa* e l'assenza di ogni *castrum* rivela un testo scritto prima dell'incastellamento. Già all'inizio del sec. XI, l'esistenza nella zona considerata di ben quattro *castra*, quelli di Monticelli, Palombara, Torrita e S. Polo<sup>19</sup>, avrà inevitabilmente modificato il modo di descrivere i confini del territorio abbaziale nei privilegi e, se il nostro testo fosse una composizione fittizia del sec. XIII, ben difficilmente avrebbe conservato una tale omogeneità di terminologia, la quale riveste una grande importanza per lo storico moderno, mentre un uomo della fine del sec. XIII non ci avrebbe badato.

In altre parole, tutto sembra indicare che la *terminatio* che troviamo nel nostro testo riproduca fedelmente un brano di un privilegio del sec. X. Già avevamo visto che, date le abitudini dell'autore del sunto in italiano, quest'ultimo era certamente, per quanto concerne la parte topografica, una pura e semplice traduzione di quanto contenuto negli articoli. Abbiamo ora elementi sufficienti per affermare che l'autore di detti articoli si era limitato, dal canto suo, ad estrarre da un vecchio privilegio una *terminatio* che gli pareva sostenere le sue rivendicazioni, forse, ma non necessariamente, la più antica. D'ora in poi considereremo dunque detta *terminatio* come l'estratto di un privilegio del sec. X, a noi pervenuto soltanto attraverso la traduzione di una citazione, ma in condizioni tali da non autorizzare sospetti sulla precisione delle indicazioni ivi contenute, salvo ovviamente inevitabili errori nella lettura dei toponimi. Pensiamo che il commento al quale ora stiamo arrivando proverà, a suo modo, che il testo era veramente degno della fiducia che gli abbiamo così in partenza accordata.

<sup>18</sup> Su queste caratteristiche degli atti altomedievali relativi ai confini, vedi TOUBERT, I, pp. 281, 278 e 628.

<sup>19</sup> Per Monticelli, vedi TOUBERT, I, pp. 393-394; il *Castrum Palumbarum* appare nel privilegio del 1029 (cf. *supra*, nota 5), quelli di Torrita e S. Polo nella concessione del 1030 (cf. *supra*, nota 6).

## 2. Commento topografico

Prima di seguire, passo per passo, la nostra *terminatio*, non sarà inutile precisare il metodo che intendiamo seguire per questo commento.

Esso si basa ovviamente, in primo luogo, sull'identificazione dei toponimi menzionati nel testo e ciò tramite confronto con gli altri testi contemporanei sulla zona e con le carte topografiche, specialmente le tavolette della carta dell'IGM al 1:25.000, alle quali faremo costantemente riferimento. Diciamo subito, tuttavia, non senza rammarico, che, data l'estensione del territorio considerato, il quale copre parzialmente non meno di quattro tavolette del foglio 144 (II S.O., Palombara; III S.E., Mentana; III N.E., Passo Corese; II N.O., Montelibretti) non era pensabile la riproduzione delle tavolette in questione nel presente articolo ed abbiamo dovuto limitarci a riportare i confini su una carta all'1:100.000 (Fogli 144 e 150) (TAV. X).

Se l'identificazione dei toponimi, uno per uno, fosse stata però l'unica risorsa di cui disponevano per il commento, quest'ultimo si sarebbe presto ridotto ad un elenco di incertezze, dato che molti di essi non sono attestati all'infuori del nostro testo. Andava preso in considerazione invece il carattere specifico di quest'ultimo, il quale non conteneva un'enumerazione di beni, bensì la descrizione di una linea di confine. Una volta determinate, da alcuni punti sicuramente identificati, le direttrici successive del tracciato, valide ipotesi sui punti intermedi potevano essere fatte a partire da quanto effettivamente si riscontra sul terreno. Soltanto una buona dimestichezza con la zona, ottenuta attraverso ripetuti sopralluoghi, permetteva, a quel punto, di dare una fisionomia concreta all'andamento di una linea che non poteva non tener conto di realtà orografiche e idrografiche, nonché di preesistenze di età romana, soprattutto per quanto concerne le strade. Teniamo qui a ringraziare una volta di più Maria Sperandio, Maria Teresa Petrara e Zaccaria Mari, grazie ai quali questi sopralluoghi sono stati possibili e che hanno messo al servizio del presente articolo la conoscenza approfondita che hanno della zona, sia come residenti in essa che come autori di ricerche di topografia antica sul suo territorio.

Altro elemento da tener presente per la determinazione di una linea di confine sono gli altri confini esistenti nella stessa zona per finalità e ad epoche varie. Ovviamente nulla permette di postulare a priori che esse ricalchino quella del testo studiato, ma una tale possibilità può spesso costituire una base valida per ipotesi da suffragare poi con altri dati. Nel nostro caso, era di particolare importanza il confine storico del comune di Palombara. Il limite del territorio abbaziale, anteriore all'incastellamento, non può infatti non aver influito, in un modo o nell'altro, sulla formazione del territorio castellano.

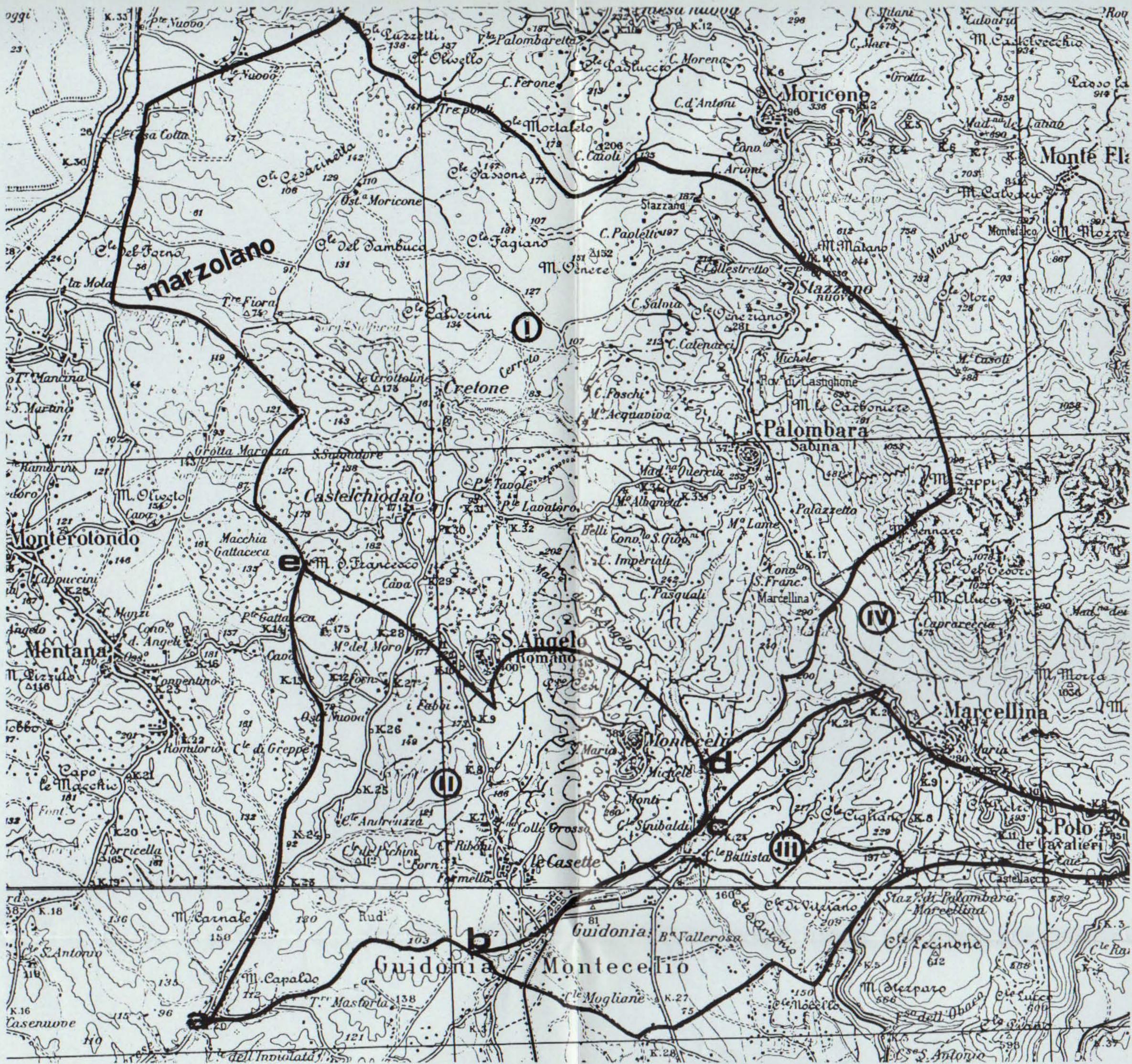
Un quarto elemento infine è costituito dalle indicazioni relative ai beni che, ad un certo momento, hanno fatto parte del territorio dell'ente considerato. Tali indicazioni sono troppo preziose al fine di una discussione della linea di confine per non essere prese in considerazione, anche se non sempre si ha la certezza che il bene facesse parte del patrimonio dell'ente all'epoca della *terminatio*.

Nel commento che segue si è cercato di utilizzare insieme le quattro serie di informazioni segnalate sopra per arrivare ad una ricostruzione della linea di confine. Tale ricostruzione comporta ovviamente una parte di ipotesi, ma essa è basata su una sintesi di dati che si confortano l'un l'altro. In una materia nella quale non esistono prove sperimentali, la coerenza del risultato finale costituisce, in un certo senso, una convalida del lavoro almeno nelle sue tappe essenziali.

In pratica, data l'importanza dei punti sicuri per l'identificazione dei punti intermedi, abbiamo diviso il testo da commentare in varie sezioni, contenenti ciascuna un elemento indiscusso, a partire dal quale impostare la discussione degli altri. Le tre ultime sezioni corrispondono ai tre ultimi lati della *terminatio*, mentre il primo lato, di gran lunga il più esteso e dettagliato, forma da solo cinque sezioni.

*Sezione I.* « Da una banda il territorio di Tivoli il quale comincia dalla cima del monte di S. Gennaro ».

Per « territorio di Tivoli » (*territorium tiburtinum*) s'intende ovviamente, come nei vari privilegi pontifici, il territorio dipendente dal vescovo di Tivoli, ossia la diocesi tiburtina. La bolla di Marino II fa precisamente passare il confine tra le diocesi di Sabina e di Tivoli



Monastero di S. Giovanni in Argentella. I territori di S. Giovanni in Argentella durante i secc. X-XI: I. Territorio di S. Giovanni in Argentella; II. Area tolta alla diocesi tiburtina nel 944, restituita nel 1029 e concessa all'abate di S. Vincenzo nel 1030; III. Area della diocesi tiburtina concessa all'abate di S. Vincenzo insieme all'area II; IV. Territorio di S. Maria in Monte Domini

Legenda - a: Maguliano; b: Immagnetta degli Spagnoli; c: S. Vincenzo; d: S. Stefano; a b c d: linea del confine diocesano nel 944; a e d: confine diocesano nel 1029

in *cacumine montis Januarii*<sup>20</sup> e d'allora in poi il confine diocesano ha sempre conservato questo punto di riferimento, per il quale passa oggi il confine tra i comuni di Palombara e San Polo dei Cavalieri.

Riguardo al monte stesso, si sarà notato che il nostro testo porta « Monte di S. Gennaro », cioè *Mons Sancti Januarii* e non *Mons Januarii* come nella bolla di Marino II. Finora il primo documento noto contenente il toponimo sacro era un atto del 25.I.1229<sup>21</sup>.

Sezione 2. « et descende giù deritto per mezzo di Marcellino e arriva alla silice et retorna in staphili che sonno nella valle di S. Stephano in severino ».

Anche qui il testo va messo in confronto con la bolla di Marino II, la quale, partendo da Roma, procede in senso inverso. Vi si legge: *pergensque in sanctum Stephanum in fine rivi et deinde per ipsos affines ascendit in cacumine montis Januarii*<sup>22</sup>. Ad una discesa da Est ad Ovest, cominciando dal monte Gennaro per arrivare alla valle di S. Stefano, corrisponde un'ascesa da Ovest verso Est dal rivo di S. Stefano fino al Gennaro. Una volta notata, però, questa similarità sostanziale, occorre esaminare i singoli toponimi menzionati nel nostro testo.

Cominciamo dal punto estremo del tratto considerato: S. Stefano. Il nostro testo lo designa come « S. Stephano in severino ». La bolla di Marino II non dava questa precisazione, ma nei tre privilegi pontifici per la chiesa tiburtina troviamo: *casale et plebe sancti Stephani qui appellatur severini*<sup>23</sup>.

Trattasi della nota pieve di S. Stefano sorta sulle rovine ancora ben visibili di una grande villa romana<sup>24</sup> e situata nella valle del fosso del Vazoletto, poco lontano dalla località « Tre Ponti » dove ha inizio il suo

proprio corso, nel punto di confluenza di due fossi provenienti da Nord e Nord-Est. Vedremo che nella concessione fatta dal vescovo tiburtino nel 1030 all'abate di S. Vincenzo, Azone, uno dei confini del territorio sul quale quest'ultimo godeva di certi diritti era il *ribo qui omni tempus aqua decurrit iuxta ecclesia sancto stephano*<sup>25</sup>.

La *silex* (via antica silicata) citata immediatamente prima di S. Stefano venendo dal Gennaro non è difficile ad identificarsi. Trattasi della Tiburtino-Cornicolana, strada di collegamento tra la campagna romana e la Sabina, il cui percorso è stato riscontrato dall'Ashby, dal Piccolini ed altri e sulla quale il punto è stato fatto di recente<sup>26</sup>. In attesa della pubblicazione del volume della *Forma Italiae* corrisponde alla tavoletta di Palombara, nel quale il percorso della via tra Guidonia e Palombara sarà archeologicamente documentato, ringraziamo Z. Mari e Maria Sperandio, per aver cortesemente messo a nostra disposizione i risultati delle loro ricerche. Dopo il centro di Guidonia detta via piegava verso N.E. fino ad incontrare la valle del Vazoletto e passava sotto S. Stefano, risalendo la valle di N.-N.O. fino alla collina dal nome rivelatore, « Colle della Selciata », e da lì piegava di nuovo a N.E. in direzione approssimativa di Palombara. A quale punto di tale percorso veniva essa raggiunta dalla linea di confine discendente dal Gennaro di cui ci stiamo occupando? Il tracciato dell'attuale confine diocesano non può, in questo tratto, esserci di aiuto, dato che esso risale soltanto alla seconda metà del Quattrocento, epoca nella quale il territorio del *castrum* di Monteverde, finora parte della diocesi di Sabina<sup>27</sup>,

<sup>25</sup> RT, p. 67, riga 22.

<sup>26</sup> Vedi Z. MARI, *Tibur, Pars tertia*, Firenze, 1983 (*Forma Italiae, Reg I, vol. XVII*), pp. 22-23.

<sup>27</sup> Menzione espressa della collocazione in *diocesi sabinensi* è fatta nel primo atto riguardante il *Castrum Montis Viridis* (17.VI.1278, AB, b. 732, n. 3), nel testamento di Giacomo Savelli del 24.II.1279 e la donazione testamentaria del 5.VII.1580 (ed. A. PARAVICINI BAGLIANI, *I Testamenti dei Cardinali del Duecento*, Roma, 1980, pp. 202 e 480), nella visita della Sabina del 1343 (ed. TOMASSETTI-BIASIOTTI, p. 89) e infine nel testamento di Giambattista Savelli dell'11.X.1445 (AB, b. 736, n. 264, ed. in N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1795, t. II, p. 335, nota 23). In quest'ultimo atto il castello è già detto « guasto » e figura sotto il nome deformato di « Montefrferdo ».

<sup>20</sup> TOMASSETTI-BIASIOTTI, p. 103.

<sup>21</sup> ASC, Archivio Orsini, II A I, n. 18, ed. G. PRESUTTI, *Marcellina in un documento del 1229 e due bolle del sec. XIV*, in AMST, III, 1923, p. 55. Sulla questione, vedi le osservazioni di R. GELSOMINO e U. BROCCOLI, in *Monti Lucretili, un parco naturale del Lazio*, a cura di G. DE ANGELIS e P. LAZZARA, 2<sup>a</sup> ed., Roma, 1983, pp. 191-198 e 277-285.

<sup>22</sup> TOMASSETTI-BIASIOTTI, p. 103.

<sup>23</sup> RT, p. 34, riga 18; p. 44, riga 15; p. 61, riga 13.

<sup>24</sup> Su S. Stefano, vedi ASHBY, pp. 181-182 (con pianta), PICCOLINI, pp. 161-163 e la scheda di M. SPERANDIO, in BRITISH SCHOOL, p. 80, n. 59 (con fotografia e ulteriore bibliografia).

fu incorporato dagli Orsini a quello di S. Polo e passò, di conseguenza, nella diocesi Tiburtina<sup>28</sup>. Sull'andamento del confine tra i pendii del Gennaro e la valle del Vazoletto all'epoca della nostra *terminatio* siamo dunque ridotti a congetture. Si può tutt'al più far notare che i fossi dei Vignali e di Campoconi costituiscono una linea naturale di confine che potrebbe essere stata facilmente utilizzata. Arrivato alla *silex*, immediatamente prima della confluenza tra fosso di Campoconi e Vazoletto, il confine sarebbe allora risalito («retorna») in direzione di S. Stefano e di certi «staphili» situati nella valle<sup>29</sup>.

«Per mezzo di Marcellino». Quest'ultimo elemento del commento a ritroso della nostra prima sezione viene a sostegno dell'ipotesi ora formulata. Abbiamo qui la più vecchia attestazione del *Marcellinum*, fondo sul quale impariamo precisamente dal nostro testo che preesisteva all'incastellamento del sito, incastellamento avvenuto prima della bolla di Anastasio IV (1153-1154) all'abate di S. Maria in monte Dominici, nella quale viene menzionato il *territorium Marcellini*<sup>30</sup>. Di questo territorio del *Castrum Marcellini*, il cui centro era situato sulla quota 200 a Sud del fosso dei Vignali<sup>31</sup>, un atto ben noto del 25.I.1229<sup>32</sup> contiene una delimitazione precisa della quale riproduciamo soltanto il passo che riguarda il nostro argomento:

*a silice usque in viam que venit a Tibere et a sancta*

<sup>28</sup> L'appartenenza di Monteverde al territorio di S. Polo risulta chiaramente dagli statuti di questo comune del 1479, Lib. I, Capp. 22, 35, 43, 44 ecc. (ASC, Diplomatico Orsini, b. 56, n. 1; altro esemplare coevo nell'archivio comunale). Un istromento dotale del 8.VI.1506 (ASC, Arch. Orsini II A XX, n. 41) attesta esplicitamente il conseguente passaggio alla diocesi di Tivoli: *Tenutam Marcellini et Montis Viridis sitam in diocesi Tiburtina*.

<sup>29</sup> Sulla parola *staphile*, vedi TOUBERT I, p. 278, nota 2.

<sup>30</sup> RT, doc. XVII, pp. 75-76.

<sup>31</sup> In questo tipico sito di confluenza tra i fossi dei Vignali e di Campoconi, sono visibili gli importanti ruderi medievali noti come «Castelluccio» (cf. ASHBY, p. 76; G. RICCI e M. GIANNORI, *Castrum Marcellini*, Marcellina, 1982, pp. 77-78).

<sup>32</sup> Vedi *supra*, nota 21. L'edizione è fondamentalmente corretta, ma le note topografiche del Presutti sono piene di gravi confusioni. La sola nota 2, p. 55, ne contiene tre.

*Maria Montis Dominici et deinde salit ad sanctum Januarium in cima montis*<sup>33</sup>.

Da questo testo risulta che il confine N.O. del *castrum* andava dalla *silex* fino al Gennaro, come il confine diocesano del 944 e il confine di S. Giovanni in Argentella che studiamo, e si può pensare con una certa probabilità che ne ricalcasse la linea. In ogni caso non poteva fare a meno di tagliare in qualche punto la via proveniente da S. Maria in Monte Dominici, ossia l'attuale Maremmana, che segue in gran parte un tracciato antico<sup>34</sup>. A N.O. si estendeva il territorio dell'altro *castrum* di Monteverde, situato nella diocesi di Sabina<sup>35</sup>. All'epoca della nostra *terminatio*, tali confini castellani non esistevano, ma non si può non notare che una linea di confine che scendeva dal Gennaro nella valle del Vazoletto e lasciava in Sabina il sito del futuro *Castrum Montis Viridis* veniva a passare vicino al sito del futuro *Castrum Marcellini* e dunque in mezzo al *fundum* che un giorno gli doveva dare il nome.

Sezione 3. «Et dalli staphili che sonno nel monte Spatula».

Da S. Stefano il confine si dirigeva verso il *Mons Spatule* che corrisponde al sito dell'odierno S. Angelo Romano<sup>36</sup> e che ritroveremo nel 1029. Sull'andamento della linea tra questi due punti siamo ridotti a congetture, ma riteniamo poco probabile che il territorio di S. Giovanni abbia incluso l'attuale Poggio Cesi, il che avrebbe isolato in modo innaturale uno dei tre rilievi del compatto gruppo dei Monti Cornicolani.

Sezione 4. «Et descende de lì in campo per mezzo della valle mala».

<sup>33</sup> AMST, III, 1923, p. 55. Un'altra descrizione dei confini del *Castrum Marcellini*, ormai ridotto a casale, si trova in un atto di vendita del 4.VII.1429, inserito nella bolla di Eugenio IV del 6.IV.1433, pubblicato dallo stesso Presutti in AMST, IV, 1924, pp. 47-48. Il confronto dei due documenti conferma che il *castrum* stesso va identificato con i ruderi della quota 200.

<sup>34</sup> ASHBY, pp. 173-174.

<sup>35</sup> Vedi *supra*, n. 27.

<sup>36</sup> Sul *Mons Spatula*, vedi COSTE, *Confini*, p. 115 e Id., *I Tre castra Sancti Angeli della diocesi tiburtina*, in AMST, LVI, 1983, pp. 112-115.

Il nome qui menzionato si è conservato — con il cambio della « l » in « r » frequentissimo, come si sa, nella regione romana — nel toponimo « Valle Mara » che designa la contrada a Sud di S. Angelo Romano, nota per i resti di una grande villa romana<sup>37</sup>. Dopo il *Mons Spatula* il confine scendeva dunque attraverso Valle Mara fino ad una pianura. Non riteniamo che il « campo » qui nominato sia da identificare con il *Campus maior* o *Campus Tiburtinus* situato molto più a Sud<sup>38</sup>, bensì con lo spazio aperto ad O.SO. di S. Angelo, ad un'altitudine di circa 150 metri, molto bassa rispetto ai 400 metri di S. Angelo stesso. Come punto di riferimento si può indicare l'« Immagine lunga » segnata nella carta IGM 144 III S.E., vecchio incrocio che corrisponde probabilmente ad un antico limite. Detta piega del confine verso Ovest è implicita dal suo successivo andamento che stiamo per studiare.

Sezione 5. « Et de lì ascende per mezzo del Monte Guasali nel quale fu la chiesa di S. Angelo e de lì si va per mezzo del Poletino insino alli termini della massa Cretona ».

Con questa quinta sezione si conclude la descrizione del primo *latus* del territorio di S. Giovanni in Argentella, grosso modo il lato Sud, anche se il suo andamento da Est verso Ovest era tutt'altro che lineare, avendo il confine seguito prima una linea N.E.-S.O. dal Gennaro a S. Stefano e poi una direttrice S.E.-N.O. verso la Massa Cretona, che costituisce il punto d'arrivo. L'identificazione di quest'ultima non offre difficoltà. Trattasi del possedimento che, dopo l'incastellamento, diventerà il *Castrum Cretonis*. Dal nostro testo impariamo che detto *castrum* era stato preceduto, come in tanti altri casi, dalla forma di occupazione del suolo tipicamente altomedievale della *massa*, insieme di fondi, non necessariamente omogenea, i cui confini sono sempre ben difficili a determinarsi<sup>39</sup>. Quelli del *castrum* si estenderanno verso Ovest fino al fosso della Bufala e, trattandosi di un limite naturale, riteniamo, in man-

<sup>37</sup> ASHBY p. 185 e scheda di Z. MARI in BRITISH SCHOOL, n. 54, pp. 74-75.

<sup>38</sup> COSTE, *App.*, p. 471.

<sup>39</sup> TOUBERT, I, p. 455, nota 2.

canza di meglio, che il confine della *massa* fosse anche esso situato su questo rivo, ipotesi che il seguito del testo confermerà.

Il « Poletino », in mezzo al quale era passato detto confine prima di raggiungere i termini della *massa*, doveva essere qualche vasta contrada che non ha lasciato tracce nella toponomastica successiva. Dato l'andamento del tracciato da S. Angelo Romano al fosso della Bufala, la possiamo situare approssimativamente nel territorio di Castel Chiodato.

Prima del « Poletino » il confine era passato « per mezzo del monte Guasali nel quale fu la chiesa di S. Angelo ». Detto monte con la sua chiesa sono noti da un solo altro documento: la donazione fatta dal vescovo di Tivoli all'abate Azone nel 1030. Tra le chiese comprese nel territorio oggetto della concessione figurava infatti la *ecclesia sancti Angeli qui ponitur in cacumine montium de Guasseri*<sup>40</sup>. Sulla sua ubicazione non si sapeva finora nulla, essendo essa nominata tra i siti inclusi nel territorio considerato e non nella descrizione dei confini di quest'ultimo. Il confronto tra il nostro testo e quello del 1030 ci fornisce invece un dato fondamentale e cioè che il detto monte, fino al quale arrivavano i possedimenti del monastero sabino di San Giovanni in Argentella e al quale arriverà nel 1030 la giurisdizione del vescovo di Tivoli, doveva essere un tradizionale sito di confine. Sulla base di questa osservazione e tenendo conto, come sempre, dell'andamento generale del confine quale risulterà dal seguito del testo, riteniamo abbastanza probabile l'identificazione del *Mons de Guasseri* con l'attuale Monte S. Francesco (il cui nome non può di certo risalire fino all'alto medioevo!) e più precisamente con il sito dei « Quattro Confini ». Questo sito ha costituito, fino all'incorporazione del territorio di Castel Chiodato in quello di Mentana nel 1896, il punto di congiungimento dei quattro *castra* di Monterotondo, Mentana, Castel Chiodato e S. Angelo. Anteriormente alla costituzione, nel sec. XIII, di questi territori castellani, il punto si sarà trovato sul confine diocesano, come già avevamo concluso dall'esame del solo privilegio del 1029 sul quale torneremo<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> RT, p. 67, riga 17.

<sup>41</sup> COSTE, *Confini*, p. 115.

Nessuna traccia di chiesa si nota oggi sul monte dei Quattro Confini, ma a circa 200 m. a S.E. del cippo vi sono i ruderi di una grande villa romana le cui cisterne sono note ai contadini del luogo come le « Grotte belle »<sup>42</sup>. Che un insediamento medievale abbia sfruttato queste strutture e che esso abbia avuto la sua chiesa dedicata al protettore delle alture sarebbe una cosa delle più normali. Riteniamo dunque che la conclusione suggerita dallo studio dei testi viene, se non confermata, almeno indirettamente appoggiata dall'esame del terreno.

Riassumendo quanto detto nel commento della presente sezione 5, possiamo considerare che, dal campo ad Ovest di S. Angelo Romano e forse dal sito dell'« Immagine lunga », il confine saliva verso i Quattro confini e da lì si dirigeva verso il fosso della Bufala, seguendo il « Macchione lungo » o, addirittura, il confine attuale tra la frazione di Castel Chiodato e il comune di Monterotondo, il quale potrebbe anch'esso risalire al tempo della *Massa Cretona*.

Sezione 6. « Dall'altra banda la strada de lamentana et la silice che va al ponte del Thoro et dal detto monte (*sic*) se ne va a marsa ».

« Strada de lamentana », espressione tipica del Cinquecento<sup>43</sup>, traduce senza dubbio il latino *Via Nomentana*. Tale riferimento pone però un serio problema, dato che a Nord di *Nomentum* due vie antiche potevano essere designate con tale nome: una più ad Est portava a Rieti, passando per i siti conosciuti successivamente come Grotta Marozza, la Fiora, l'osteria di Moricone, Montelibretti, ecc.<sup>44</sup>. Nel primo testo medievale che le attribuisce un nome, essa è designata come *Via*

<sup>42</sup> Dette « grotte », site in una fitta macchia, non sono state viste da C. Pala che le colloca però con esattezza sotto il n. 392 nel suo volume *Nomentum*, Roma, 1976, (*Forma Italiae, Reg. I, vol. XII*), p. 156, e riproduce a p. 155 il disegno che ne aveva dato G.A. GUATTANI, *Monumenti Sabini*, t. II, Roma, 1827, p. 353, tav. 34. Grazie ad un buon conoscitore della zona, il sig. Settimio Bastiani di Castel Chiodato, siamo riusciti a ritrovare il sito, di cui le due cisterne di Guattani sono soltanto un elemento.

<sup>43</sup> Cf. AB, b. 536, n. 11, articoli del 9.VII.1570 nella causa sulle vigesime di Monte Gentile; b. 516, n. 2 (Pianta del 1605); A.P. FRUTAZ, *Le Carte del Lazio*, Roma, 1972, II, Tav. 89 e 123; ASR, Catasto Alessandrino, Mappa 431/47, ecc.

<sup>44</sup> Cf. COSTE, *Caminata*, p. 62 e tav. IX.

*Reatina*, nome che conserva ancora nel suo tratto immediatamente a Nord di Mentana. Tuttavia, in una causa *Sabinen. transitus* del 1666, essa viene designata come « *Viam publicam antiquitus Nomentanam modo dictam etiam vulgariter* strada romana di Rieti »<sup>45</sup>. Vari autori fino ad Ashby<sup>46</sup> e ad Ogilvie<sup>47</sup> hanno riconosciuto in questa strada il prolungamento della *Nomentana*. Corrado Pala ha tuttavia osservato che la vera *Nomentana* doveva, secondo Strabone, raggiungere la *Salara ad Eretum*<sup>48</sup>, città per la quale egli accetta l'ubicazione a Nord del casello di Casa Cotta, già proposta da Capmartin de Chaupy<sup>49</sup> e dimostrata più recentemente dall'Ogilvie nell'articolo appena citato. Della strada che collegava *Nomentum* a questo sito il Pala ha delineato il tracciato sulla carta al 1:100.000, « Inquadramento del territorio », che figura a p. 17 della sua opera ed ha proposto di applicare semplicemente il nome di « *Nomentana* »<sup>50</sup>. Per la parte situata nella tavoletta di Mentana, da lui studiata, egli ne ha documentato accuratamente il percorso, mentre per quella compresa nella tavoletta di Passo Corese egli si è chiaramente avvalso delle osservazioni dell'Ogilvie che ne delinea parzialmente il tracciato, pur vedendo in essa una strada di servizio d'interesse locale<sup>51</sup>.

Rimane da determinare se e fino a quando questo percorso è stato in uso nel Medioevo. Il silenzio totale della documentazione medievale costituisce ovviamente un argomento contro la sua sopravvivenza, almeno a partire dai secoli XI-XII, quando comincia a farsi un po' consistente l'apporto degli archivi degli enti che avevano possedimenti ad Est del Tevere all'altezza di *Nomentum* ed *Eretum*, cioè S. Silvestro in Capite e S. Ciriaco in *Via Lata*. Ma che nel sec. X detta via potesse essere nominata, almeno come riferimento per un confine, è senz'altro possibile.

<sup>45</sup> AB, b. 571, nn. 6-10.

<sup>46</sup> ASHBY, pp. 70-76.

<sup>47</sup> R.M. OGILVIE, *Eretum*, in PBSR, XXXIII, 1965, pp. 70-112. Vedi, pp. 74-75 e 77-78.

<sup>48</sup> STRABONE, 5, 228.

<sup>49</sup> CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de Campagne d'Horace*, t. II, Roma, 1769, p. 91.

<sup>50</sup> PALA, *Nomentum*, cit., p. 16.

<sup>51</sup> OGILVIE, *Eretum*, cit., p. 78 e 91-92.

Ciò premesso, vi sono argomenti a favore dell'identificazione della *Nomentana* nominata nel nostro documento sia con la *Reatina* che con la *Nomentum-Eretum* di Pala. In favore della prima identificazione vi è il fatto che detta strada è rimasta in uso durante tutto il Medioevo e l'età moderna e costituiva il confine Ovest del *Castrum Cretonis*, erede della *Massa Cretona* del nostro documento<sup>52</sup>. Vi è tuttavia contro questa ipotesi un'osservazione decisiva: se il territorio di S. Giovanni avesse avuto come confine Ovest questa via, esso non avrebbe compreso il Marzolano che era precisamente la contrada sulla quale l'abbazia intendeva affermare i suoi diritti citando gli antichi privilegi. Invece se per via *Nomentana* la nostra *terminatio* intendeva la *Nomentum-Eretum* di Pala, il territorio di S. Giovanni veniva ad includere il Marzolano e, fatto molto significativo, il suo limite Ovest era situato laddove troviamo ora il confine Ovest del comune di Palombara, per la parte di quest'ultimo compresa tra l'attuale via del Pascolaro e il fosso di Sferracavallo. La coincidenza tra detto confine e il tracciato indicato dall'Ogilvie tra il fosso di Sferracavallo e la quota 51 (suo punto 112) non può non essere rilevata e ciò tanto più che né l'archeologo inglese né il Pala pensavano minimamente di prendere in considerazione, nell'ambito del loro lavoro di topografia antica, questi limiti amministrativi, di cui sappiamo invece l'importanza decisiva per la topografia medievale.

Pensiamo dunque, su questa base, di poter identificare la « strada de lamentana » con il percorso restituito dal Pala, che tuttavia andrebbe attentamente ricercato sul terreno e precisato per la parte a Sud della via del Pascolaro. Quanto alla « silice che va al ponte (o monte) del Thoro » essa non può essere identificata dal toponimo, di cui non si conoscono altre attestazioni, ma due osservazioni consentono di avanzare un'ipotesi. Anzitutto trattavasi di una *sillex* e dunque non di una strada secondaria non silicata come il « Moricone track » individuato dall'Ogilvie<sup>53</sup>. D'altra parte, ci troviamo sul

<sup>52</sup> Sui confini di Cretone, vedere oltre al Catasto gregoriano, Comarca, 39, AB, b. 303, nn. 149 e 150.

<sup>53</sup> OGILVIE, *Eretum*, cit., p. 74.

secondo lato del perimetro e dunque in una direzione approssimativa S.O.-N.E., prima del chiaro ritorno verso Est che segnerà il terzo lato. Ciò premesso, pensiamo che la *sillex* dovrebbe essere la Salaria stessa, la quale, dopo *Eretum* piegava verso N.E. e attraversava l'importante Rio Moscio sul quale proponiamo di situare il ponte del Thoro. Risalendo detto rivo, si arriva alla località « Tre Ponti »<sup>54</sup>, dominata dal sito di « S. Maria Spiga diruta », cioè quello dove sorgerà il *Castrum Caminata*, che sarà uno dei *castra* restituiti da Ottaviano a S. Giovanni in Argentella<sup>55</sup>. Questo fatto invita fortemente a far includere il sito in questione nel territorio di S. Giovanni all'epoca della sua massima estensione, come delineato dalla nostra *terminatio*, il che precisamente si verifica nell'ipotesi che suggeriamo.

Il toponimo « marsa » che chiude la descrizione del terzo lato, potrebbe corrispondere precisamente a questo sito. Esso non è citato come tale in altri testi, ma offre evidente affinità con « Marzolano », zona non ristretta anticamente al crinale che reca questo nome nell'IGM 144 III N.E. e di cui sappiamo che una parte era situata, all'inizio del sec. XI, in *pertinentia de Caminata*<sup>56</sup>. Siamo qui, ovviamente, in piena ipotesi, che si troverà però nettamente appoggiata dalla descrizione del terzo lato che segue.

Sezione 7. « Et dalla terza banda ci è il fossato ovvero campo detto Conciniano et va per Poletello et descende appresso il casale de Statiano ».

Dopo il secondo *latus*, quello Ovest, seguito da Sud a Nord e Nord Est, arriviamo al terzo che si dirigerà da Ovest a Sud Est. Tale direzione, del resto ben naturale per il completamento del quadrilatero, è chiaramente indicata dal punto di arrivo, ossia il « casale de Statiano ». Una simile designazione contiene un prezioso elemento di datazione per il nostro testo. Il *Liber Pontificalis* nella vita di Silvestro menzionava infatti una *Massa Statiana* e un *fundum Statianum*, mentre la restituzione di Ottaviano del 1111 nominerà *Statianum* in una

<sup>54</sup> Da non confondere con l'omonima situata tra i territori di Montecelio e S. Polo, menzionata *supra*, p. 50.

<sup>55</sup> COSTE, *Caminata*, pp. 60, 71-73.

<sup>56</sup> *Id.*, p. 57.

lista di *castra*<sup>57</sup>. Tra queste date, vi era stato in *Statiano* un *casalis* di Farfa<sup>58</sup>.

Oggi i ruderi di Stazzano vecchio, villaggio abbandonato all'inizio di questo secolo dopo un terremoto<sup>59</sup>, permettono di localizzare bene il sito. Partiremo dunque di lì per risalire a ritroso verso il punto di partenza ad Ovest.

Prima di esso nella *terminatio* viene nominato il « fossato ovvero campo di Conciniano ». Dato che andando da Stazzano verso O.-N.O. incontriamo un sito detto « Corvignano » che sovrasta un corso d'acqua, viene spontaneo pensare ad una confusione tra *concinianum* e *corvinianum*. Quanto al corso d'acqua, designato oggi da una pluralità di nomi a seconda dei suoi tratti (Rio Riago, Rio del Cioccolato e fosso dei Maroni), esso va a gettarsi nel fosso delle Roscie in località « Tre Ponti », cioè precisamente dove avevamo ipotizzato che finisse il secondo lato.

Pensiamo dunque di poter con seria probabilità far partire il terzo lato da questa località. Di lì, seguendo il corso d'acqua, si arriva al Conciniano, nonché, prima di scendere su Stazzano, al Poletello, sito che va probabilmente cercato nell'attuale « Colle Castello » a N.O. di Stazzano.

Sezione 8. « Et dalla quarta banda si ascende sopra il monte et insino alla chiesa di S. Gennaro posta nella cima del monte ».

La descrizione di questo quarto ed ultimo lato è molto sommaria. L'antico confine Est del *castrum* di Stazzano, corrispondente all'attuale confine tra i comuni di Palombara (che ha incorporato Stazzano) e Moricone, ci offre un tracciato probabile per alcuni chilometri, fino al fosso Palamento. Dopo, non rimane che tracciare una linea ideale fino alla cima del Gennaro, attraverso probabilmente il « Morrone della croce ».

<sup>57</sup> *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, t. II, Paris, 1892, t. I, pp. 170, 175 e 187; AMST, LIX, 1986, p. 71, riga 33 dell'originale.

<sup>58</sup> *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. BALZANI, Roma, 1903, t. I (Fonti per la Storia d'Italia, 23), p. 298.

<sup>59</sup> Su Stazzano vecchio, vedi la scheda di M. SPERANDIO, in BRITISH SCHOOL, n. 68, p. 91.

Non crediamo possibile infatti supporre l'ampio giro verso Est che sarebbe necessario per includere nel territorio di S. Giovanni i due *castra* di Spogna e Fistula che figureranno, nel 1111, tra quelli restituiti da Ottaviano<sup>60</sup>. Se i loro siti fossero stati compresi nel territorio dell'abbazia al momento della nostra *terminatio*, ci sarebbero voluti almeno due lati e non uno per arrivare da Stazzano al Gennaro e la descrizione non avrebbe potuto avere la brevità che abbiamo constatata. Dobbiamo dunque ammettere o che i siti in questione furono acquisiti dopo la redazione del nostro testo dall'abbazia, che vi avrà fondato due *castra*, o che i *castra* stessi le furono donati nel sec. XI dal loro fondatore.

Notiamo infine l'interessante menzione della « chiesa di S. Gennaro posta nella cima del monte ». Il primo testo noto finora che attestava l'esistenza di un tale santuario era la visita delle diocesi di Sabina del 1343<sup>61</sup>.

A conclusione di questo commento, possiamo constatare che grazie al metodo seguito, cioè, mediante una parte inevitabilmente ampia lasciata all'ipotesi, ma con l'appoggio di punti di riferimento sicuri, siamo riusciti a riconoscere i limiti di un territorio nel quale si trovano compresi tutti i beni noti per esser stati, in una epoca o nell'altra, di proprietà di S. Giovanni in Argentella<sup>62</sup>, ad eccezione di Spogna e Fistula, il cui caso è stato discusso sopra. Tale risultato costituisce, almeno in parte, una conferma della validità del lavoro. In ogni caso, anche se qualcuno rifiutasse parte o la totalità delle identificazioni proposte a titolo ipotetico, il perimetro delineato dai soli punti sicuri (Monte Gennaro, S. Stefano, S. Angelo Romano, limiti di Cretone, Marzolano, Stazzano, Monte Gennaro) rimarrebbe sostanzialmente quello descritto sopra, al quale il commento ha soltan-

<sup>60</sup> AMST, LIX, 1986, p. 71, riga 33 dell'originale.

<sup>61</sup> Vedi *Monti Lucretili* (cit. *supra*, nota 21), p. 195.

<sup>62</sup> Oltre che dalla *cartula* più volte citata di Ottaviano, del sec. XII, questi beni sono noti da un protocollo annesso alla visita pastorale del 12.XI.1598 (Arch. Vescovile di Magliano Sabina, *Visitationes* aa. 1596-1611, f. 77r), utilizzato in R. ENKING, *Cenni storici*, cit., p. 77, nonché da un inventario del 7.I.1637 conservato in AB, b. 739, n. 13, ff. 97v-106r e citato solo parzialmente in R. LUTTAZI, *Dell'Isola Sabina, della badia di S. Giovanni in Argentella di Palombara*, Palombara, 1924, pp. 134-135.

to cercato di dare una fisionomia più precisa e più concreta.

La traduzione cartografica delle conclusioni che proponiamo si trova nella tavola allegata (Zona I). La superficie del territorio così delimitato è di circa 100 kmq., ossia superiore a quella dell'attuale comune di Palombara (75, 19), ma non eccessiva come zona di espansione di una forte abbazia del sec. X. Diciamo sec. X, perché il commento ha confermato quello che già l'assenza di ogni nome di *castrum* aveva permesso di stabilire e cioè che la *terminatio* era anteriore al primo incastellamento della zona. Abbiamo incontrato infatti termini tipici delle forme di insediamento anteriori all'incastellamento (*massa, casalis*), termini applicati proprio a siti più tardi incastellati (Cretone, Stazzano), e notato la presenza, tra i toponimi non sopravvissuti, di due nomi la cui sola altra attestazione si situa tra il decimo e l'undicesimo secolo (Severino, nel privilegio del 973 e Monte Guassali nella concessione del 1030).

E' con questa datazione in mente che possiamo ora riprendere rapidamente i vari testi relativi ai confini ecclesiastici della zona tra il 944 e il 1030, nella speranza di arrivare a meglio capire le loro relazioni e le situazioni storiche alle quali essi si riferiscono.

### 3. Confronto con i testi coevi (aa. 944-1030)

#### 1. La bolla di Marino II (a. 944)

Abbiamo in un precedente articolo commentato la descrizione fatta, in questo atto pontificio, dei confini della diocesi di Sabina, seguendola dalla porta Salaria al Monte Gennaro<sup>63</sup>. Basterà ricordare qui che questa delimitazione, chiaramente voluta dal *Princeps* Alberico, aveva per effetto di incorporare alla diocesi di Sabina l'intera area dei Monti Cornicolani. Da Settefrati (praticamente dall'attuale Settecamini) il confine andava infatti ad immettersi sulla Palombarese e piegava poi verso Est per raggiungere la Tiburtino-Cornicolana prima di S. Vincenzo e S. Stefano (Tavola allegata, linea abcd).

<sup>63</sup> COSTE, *Confini*, pp. 103-111.

Riproduciamo, a partire da quella zona, il testo della bolla:

*et exinde venit in silicem qui vadit juxta sanctum Vincentium pergensque in sanctum Stephanum in fine rivi et deinde per ipsos affines ascendit in cacumine montis Januarii.*

Abbiamo già constatato, nel commento del nostro nuovo documento, la concordanza tra questo confine diocesano e quello del territorio di S. Giovanni in Argentella da S. Stefano al Monte Gennaro. Ad Ovest di S. Stefano invece i due confini divergevano del tutto, quello della diocesi dirigendosi verso S. e S.O., mentre quello di S. Giovanni saliva verso O.N.O. Tra di loro s'interponeva l'intera zona cornicolana.

#### 2. Il privilegio del 973 alla chiesa di Tivoli (RT, doc. V, p. 37, righe 29-30).

La descrizione del confine tra diocesi di Tivoli e di Sabina è, in questo documento, molto breve. Eccola:

*Inter affines incipiente a sanctorum septem fratrum et usque in confinium sancti Johannis in Argentella et exinde in Campo Sacri ubi sunt staphili ficti.*

Secondo questo documento, il confine tra le due diocesi partiva dunque da Settecamini e raggiungeva quello di S. Giovanni in Argentella, cioè quello che abbiamo lungamente commentato. Purtroppo, nella sua deludente brevità, il testo del privilegio non indica minimamente in quale punto avveniva la congiunzione. A priori si offrono due possibilità molto diverse: o il confine diocesano era ancora quello fissato dalla bolla di Marino II, e allora l'incontro con quello di S. Giovanni avveniva a S. Stefano, o, invece, il confine era già quello che descriverà in dettaglio il privilegio del 1029 e, in questo caso, l'incontro avveniva, come stiamo per vedere, ai « Quattro confini ». A questo punto del nostro studio non possiamo che lasciare la questione aperta, riservandoci di ritornarvi dopo l'esame dei dati dei testi successivi.

#### 3. Il privilegio del 1029 alla chiesa di Tivoli (a. 1029, RT, doc. XI, p. 64, righe 20-27).

Abbiamo, nell'articolo più volte citato, commentato in dettaglio questo testo, sottolineando che esso conteneva una descrizione soltanto parziale del confine diocesa-

sano, esaminato, ma con grande precisione, nel tratto compreso tra Settecamini e una *silex* vicina a Palombara. Da Settecamini il confine raggiungeva e seguiva verso Nord il Maguliano, arrivando alla « Valle oscura », quella che è immediatamente dominata dal sito dei « Quattro confini ». A partire da quel punto, occorre riprodurre il testo, il quale interessa ormai direttamente la questione che stiamo esaminando.

*Et dirigitur ad monumentum ubi vallis oscura dicitur et per pede montis qui Spatula vocatur deinde ad silice que est juxta castrum qui Palumbarum vocatur. Sicuti antecessores vestri per precepta diffinierunt.*

Sul *monumentum* situato nei pressi della « Valle oscura » non possiamo aggiungere nulla a quanto detto nell'articolo precedente e continuiamo a pensare che il sito era quello dei « Quattro confini ». Di lì il confine piegava nettamente verso Est in direzione del *Mons Spatula*, ossia dell'attuale S. Angelo Romano. A questo punto tuttavia l'apporto del documento sui confini di S. Giovanni in Argentella che studiamo si rivela decisivo per una migliore interpretazione del privilegio di Giovanni XIX e siamo lieti di proporla in sostituzione di quella suggerita otto anni fa.

Avevamo ritenuto allora che la *silex que est juxta castrum qui Palumbarum vocatur* fosse la Palombarese, la cui antichità era ben attestata dall'Ashby. Di conseguenza, avevamo ipotizzato che il tratto di confine *per pede montis qui Spatula vocatur* fosse passato ad Ovest e Nord del monte in questione per sboccare sulla Palombarese al « Ponte Lavatoro ». Se invece ci lasciamo guidare dal nuovo documento, s'impone un'altra interpretazione, che rende meglio conto dei dati del privilegio. Ammettiamo infatti, almeno per il momento, a titolo di ipotesi metodologica, che il confine diocesano seguisse quello di S. Giovanni in Argentella. Dai « Quattro confini » esso passava *per pede montis qui Spatula vocatur*, ma a Sud del detto monte, verso Valle Mara e raggiungeva in seguito una *silex* diretta a Palombara, ma non la Palombarese, bensì la già più volte menzionata Tiburtino-Cornicolana, la quale, da S. Stefano si dirigeva verso Palombara. Detta interpretazione offre due vantaggi principali: 1) essa lascia S. Giovanni e il suo territorio nella diocesi di Sabina, mentre con un confine situato sulla Palombarese il monastero stesso si sarebbe trovato nella diocesi di Tivoli, in contraddi-

zione con tutti i documenti posteriori che lo mettono in quello di Sabina<sup>64</sup>; 2) essa spiega perché la descrizione del confine diocesano nel privilegio di Giovanni XIX si ferma in modo brusco dopo la menzione della *silex*. Con la Tiburtino-Cornicolana infatti si ritrovava il confine tradizionale, mantenuto anche nella bolla di Marino II, e non vi era bisogno di continuare una descrizione parziale, limitata ad un tratto controverso. Al contrario, identificando la *silex* con la Palombarese, si lasciava il confine in sospeso dopo Palombara, senza aggancio con alcun confine diocesano noto, né antico, né moderno.

Sulla base di queste considerazioni, non esitiamo dunque ad abbandonare la nostra interpretazione del 1979 e a far coincidere il confine diocesano del 1029 con quello del territorio di S. Giovanni. Prima di giungere tuttavia a conclusioni definitive, occorre studiare l'ultimo documento del nostro dossier, ossia la concessione del vescovo di Tivoli ad Azone, la quale non è mai stata oggetto di un commento topografico.

4. *La concessione ad Azone del 1030* (RT, doc. XII, pp. 67-69).

In questo documento, Giovanni, vescovo di Tivoli, concede ad Azone, abate del monastero di S. Vincenzo sotto Monticelli, la terza parte di certi proventi all'interno di un determinato territorio. Sulla natura dei proventi *de mortuorum*, interpretata in un modo diverso dal Toubert<sup>65</sup> e dall'Hartmann<sup>66</sup>, non dobbiamo pronunciarci qui. Dal punto di vista strettamente topografico che è il nostro, il documento contiene tre elementi: a) una localizzazione del monastero di S. Vincenzo; b) una lista di sei chiese, di cui tre pievi, situate all'interno del territorio delineato; c) la descrizione dei con-

<sup>64</sup> Così la *cartula* di Ottaviano del 1111 (AMST, LIX, 1986, p. 70, riga 5 dell'originale), la bolla di Onorio IV del 1286-87 (ed. PROU, cit., n. 974, col. 634), la visita della Sabina del 1343 (TOMASSETTI-BIASIOTTI, p. 88, ecc.).

<sup>65</sup> TOUBERT, I, pp. 872-874.

<sup>66</sup> H. HOFFMANN, *Der Kirchenstaat in Hohen Mittelalter*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 57, 1977, p. 18.

fini di detto territorio. Riprendiamo uno per uno questi elementi.

a) Localizzazione di S. Vincenzo.

...abbate de venerabili monasterio sancti Christi martyris Vincentii qui ponitur in territorio tiburtino in via flagense qui est subtus Monticelli.

Gli studi del Piccolini hanno permesso di identificare, in un modo da tutti accettato, la *via flagense* con la Tiburtino-Cornicolana, già più volte menzionata, e il monastero di S. Vincenzo con l'omonima basilica paleocristiana eretta sul luogo di sepoltura del martire<sup>67</sup>. I resti di questa basilica, scavati nel 1925 da Gioacchino Mancini, sono ancora in parte visibili nella proprietà Sinibaldi, a circa 2 km. a S.O. di Montecelio<sup>68</sup>. Ulteriori osservazioni permettono di stabilire che in quel punto la strada Tiburtino-Cornicolana correva ad Est del Vazoletto, che aveva appena attraversato, e che la basilica era situata sul lato Est della strada.

Nella bolla di Marino II, S. Vincentius era nominato per identificare la *silex* che lo costeggiava e costituiva il confine tra la diocesi di Sabina e quella di Tivoli, ma la chiesa stessa, in quanto precisamente situata ad Est della strada, rimaneva nella diocesi di Tivoli, come confermano i privilegi del 945<sup>69</sup>, 973<sup>70</sup> e successivi.

La concessione del 1030 è il primo documento che nomina S. Vincenzo non più come chiesa o pieve, bensì come monastero. Quest'ultimo era probabilmente sorto all'inizio del sec. XI, dopo che era stato sepolto nella chiesa l'abate Pietro di Subiaco, ucciso dai signori di Monticelli<sup>71</sup>, le cui spoglie venivano così custodite e venerate da membri del suo ordine.

<sup>67</sup> C. PICCOLINI, *Storia della Basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio* in AMST, VII, 1927, pp. 5-16; *La basilica di S. Vincenzo e una gemella via Tiburtina* in *ibid.*, XVIII-XIX, 1939, pp. 5-19; *Un mausoleo monumentale presso S. Vincenzo nel suolo di Montecelio-Guidonia*, *ibid.*, pp. 135-139. Per ulteriore bibliografia vedi la scheda di R. MOSTI in *Monasticon Italiae*, t. I, cit., p. 146, n. 120.

<sup>68</sup> G. MANCINI, *La scoperta della basilica di S. Vincenzo* in AMST, VII, 1927, pp. 17-27. Un nuovo studio archeologico del complesso è in corso da parte di Z. Mari.

<sup>69</sup> RT, doc. II, p. 23, righe 10-11.

<sup>70</sup> RT, doc. V, p. 37, righe 18-19.

<sup>71</sup> *Chronicon Sublacense* a cura di R. Morghen, Bologna, 1927 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, VI), p. 7, righe 10-20.

b) *Lista delle chiese incluse nel territorio concesso.*  
... videlicet de toto territorio de castello qui dicitur Monticelli et de venerabilis ecclesia sancte dei genetricis semperque virginis Marie domine nostre qui dicitur plebe de formelli. et de plebe de sancto paulo qui dicitur de lomerrago. seu de plebe de sancto johannes qui est posito intro castello qui dicitur turita, et ecclesia sancte crucis qui est intro villa qui dicitur agurini. seu ecclesie sancti angeli qui ponitur in cacumine montium de guasseri. sive ecclesia sancti benedicti. seu et de aliis omnibus ecclesiis qui infra subscripti affines concludantur.

Sull'estensione del territorio del *castellum Monticelli* a quell'epoca, possediamo pochi dati. Sappiamo però che esso si estendeva ad Ovest sino al Maguliano<sup>72</sup> e ciò troverà riscontro *infra* nella descrizione dei confini.

Il sito della pieve di S. Maria di Formello è noto. La località Formello è segnata all'estremità S.O. della tavoletta 144 II S.O. e la chiesa di S. Maria vi era ancora in piedi nel sec. XVII. Oggi rimane soltanto l'arco dell'abside<sup>73</sup>.

La pieve di S. Paolo « de lomerrago » potrebbe facilmente corrispondere all'attuale sito di S. Polo dei Cavalieri, dato che la descrizione dei confini passerà, come vedremo, dal *castello qui dicitur de sancto paulo*.

Il sito del castello di Torrita è ben noto. I suoi resti sono visibili sul colle Turruta, nella parte S.O. della stessa tavoletta, circondato dalla grande curva della ferrovia<sup>74</sup>. In mezzo ai ruderi di case vi sono anche quelli di una chiesa che potrebbe essere la pieve di S. Giovanni nominata nel documento.

Dopo tre pievi, il documento nomina tre semplici *ecclesiae*. Su quella di santa Croce nella villa Agurini si sa soltanto che doveva essere non lontana da S. Stefano, data la posizione occupata dal territorio *de Agurini* nella descrizione dei confini. Di quella di S. Angelo sulla cima del monte Guasseri abbiamo già parlato nel commento del documento di S. Giovanni in Argentella,

<sup>72</sup> COSTE, *Confini*, p. 114.

<sup>73</sup> PICCOLINI, p. 166.

<sup>74</sup> Su Torrita, vedi ASHBY, pp. 172-173 e la scheda di M. SPERANDIO in BRITISH SCHOOL, n. 60, pp. 80-81.

mostrando come il confronto del detto documento, con quello di cui ci occupiamo ora, portava a situarla ai « Quattro confini ». Assolutamente nulla si sa, infine, dell'*ecclesia sancti Benedicti*.

c) *Confini del territorio concesso.*

... *ab uno latere terra de episcopio sabinensis. et a secundo latere rivo qui omni tempus aqua decurrit. iuxta ecclesia sancto stephano. et revolvente da territorio qui dicitur galla torta. et recte pergente in rivo qui est infra territorio de aguirni et dollicolli. sicuti recte pergente ipso rivo da cerreto. et revolvente et pergit in alio rivo qui est iuxta territorio sancto vincentius. et sicuti recte pergente in via publica ista [iuxta] vineas de sancta maria. et sicut pergit ipsa via a castello qui dicitur de sancto paulo. et a tertio latere monte qui dicitur computo. et recte pergente ad sancto pastore. et sicuti recte pergente in lacum qui est in campo tiburtino. et recte pergente per via qui pergit a sancto balentino. et recte pergente in rivo qui est iuxta terra de venerabili monasterio sancti ciriaci. et sicuti pergit ipso rivo qui dicitur delafredara. et a quarto latere alio rivo qui pergit iuxta territorio numentana. et pergit iuxta villa de grippina. et casalibus de gattaceca. et pergit a casalibus de sancto Bito. et de camertuli iuris suprascripto episcopio sancte tiburtinis ecclesie.*

Il primo lato è costituito dal limite della diocesi di Sabina, definito, come si sa, da Giovanni XIX l'anno precedente. Commentando questo privilegio avevamo visto che il detto limite doveva coincidere con quello di S. Giovanni in Argentella e incontrare dunque la Tiburtino-Cornicolana poco a Nord di S. Stefano.

Il secondo lato comincia precisamente da quel punto e segue successivamente: 1) il fosso che passa accanto a S. Stefano, ossia il fosso del Vazoletto, ovviamente nella direzione Sud, dato che siamo in territorio tiburtino; 2) un territorio *de galla torta*, non identificato; 3) un secondo rivo tra due territori non identificati, da cercarsi sempre, comunque, a Sud di S. Stefano; 4) un terzo rivo, detto *de cerreto*, anch'esso difficile a identificarsi; 5) dopo una svolta, un quarto rivo accanto al territorio di S. Vincenzo: qui usciamo un po' dall'incertezza. A Sud di S. Vincenzo si getta infatti nel fosso del Vazoletto il fosso Saina che proviene da N.E. e, non

lontano da questa confluenza, si distaccava dalla Tiburtino-Cornicolana una via antica, descritta da Ashby, che seguiva il Colle della Colonnella ed andava a congiungersi, a N.E. di Marcellina, con un'altra via proveniente da Tivoli<sup>75</sup>. Crediamo di poter riconoscere in questa via del Colle della Colonnella il sesto tratto del secondo lato, ossia la *via publica iuxta vineas de sancta maria*, cioè la via che conduceva ai possedimenti di S. Maria in Monte Dominici. L'orientamento del confine era, in ogni caso, in questa direzione, dato che dopo le vigne di S. Maria esso si dirigeva (settimo tratto) verso il castello di S. Paolo (S. Polo dei Cavalieri).

Il terzo lato doveva iniziare dove finiva il secondo, ossia a S. Polo. Costeggiando il « Monte Computo » (probabilmente da cercare nel Colle Lecinone) arrivava alla ben nota chiesa di S. Pastore i cui ruderi (sono quelli di un rifacimento posteriore) si vedono ancora a Nord del colle Nocello<sup>76</sup>. Da lì il confine seguiva un andamento che possiamo ricostruire più speditamente, avendone già identificato gli elementi in precedenti pubblicazioni alle quali rimanderemo. Esso raggiungeva il lago del *Campus Tiburtinus*, cioè il vasto lago che nel Medio Evo sembra aver occupato una buona parte della pianura a Sud di Guidonia e di cui i due laghetti detti « delle Colonnelle » e « della Regina » non sono che un residuo<sup>77</sup>. Dopo di che, seguendo la via di S. Valentino, ossia l'asse *Nomentum-Tibur*<sup>78</sup>, esso tagliava la Tiburtino-Cornicolana all'incrocio oggi noto come « l'Immaginetta degli Spagnoli » e arrivava al fosso di confine del territorio di S. Ciriaco, cioè il corso d'acqua formato dal fosso del Diavolo e dal fosso del Cupo<sup>79</sup>. Seguendo questo fosso, il confine arrivava al fosso *delafredara*, cioè all'odierno fosso del Capaldo, il quale va a gettarsi nel Maguliano<sup>80</sup>, detto oggi, in questa parte del suo corso, « Fosso di Greppe ».

<sup>75</sup> ASHBY, p. 176 e la scheda di M. SPERANDIO in BRITISH SCHOOL, n. 58, p. 79.

<sup>76</sup> ASHBY, p. 169 e la scheda di Z. MARI in BRITISH SCHOOL, n. 51, pp. 72-73.

<sup>77</sup> COSTE, *App.*, pp. 464-465.

<sup>78</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 469.

<sup>79</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 463.

<sup>80</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 463.

Il quarto lato partiva precisamente da quell'importante corso d'acqua, confine naturale tra il territorio tiburtino e quello nomentano, e, seguendolo verso Nord, passava davanti a Greppe e arrivava alla macchia di Gattaceca, toponimi ancora oggi riscontrabili sulla tavoletta IGM 144 II S.E.<sup>81</sup>. I due ultimi luoghi, invece, i « Casali di S. Vito » e « de camertuli » non hanno lasciato traccia nella toponomastica né antica né moderna. La chiesa di S. Vito alla quale appartenevano i casali può tuttavia essere identificata senza grandi dubbi con l'omonima chiesa alto-medievale vicino alla quale sorse, nel sec. XIII, il *Castrum Cretonis* e che doveva essere la *plebs* dell'insediamento sparso anteriore al *castrum*, quello della *Massa Cretona*, già incontrata nel privilegio di S. Giovanni in Argentella<sup>82</sup>. Siamo arrivati infatti, risalendo il Maguliano, fino alla zona della Valle oscura e dei Quattro confini, da dove il confine di S. Giovanni si dirigeva, come sappiamo, verso i termini della *Massa Cretona*.

Alla luce di questa ricostruzione topografica, s'impone un'importante constatazione, quella cioè della coincidenza dei confini del territorio concesso ad Azone con tre tratti del confine diocesano: 1) a Nord, tra i Quattro Confini e S. Stefano, il limite del territorio di Azone coincideva con il confine della diocesi di Tivoli del 1029: *a primo latere terra de episcopio sabinensis*; 2) a S.-S.O., tra l'incrocio dell'asse *Tibur-Nomentum* con la via Tiburtino-Cornicolana (attuale Immaginetta degli Spagnoli) e la valle percorsa dal Maguliano e la Palombarese, esso coincideva con il confine della diocesi di Sabina del 944, di cui abbiamo mostrato altrove che doveva passare dalla Palombarese alla Tiburtino-Cornicolana seguendo il limite antico dell'Agro romano<sup>83</sup>; 3) ad Ovest, seguiva puntualmente il confine della diocesi di Tivoli del 1029, il quale risaliva il Maguliano passando tra Monticelli e Greppe, fino alla Valle oscura e al suo *monumentum*.

Ciò premesso, appaiono simultaneamente con grande chiarezza, sia l'oggetto principale della concessione

<sup>81</sup> COSTE, *Confini*, p. 114.

<sup>82</sup> COSTE, *Castello o Casale? Documenti su Cretona in Sabina* in *Lunario Romano* 1981, Roma, 1980, pp. 362-363.

<sup>83</sup> COSTE, *Confini*, pp. 102-103.

vescovile ad Azone, che il suo motivo. Il territorio concesso, almeno nella sua parte, tra la Tiburtino-Cornicolana e il Maguliano, corrispondeva esattamente alla differenza tra quanto spettava alla diocesi di Tivoli dopo la bolla di Marino II del 944 e quanto gli era stato invece attribuito dal privilegio di Giovanni XIX del 1029. Se, un anno dopo quest'ultimo privilegio, il vescovo di Tivoli doveva definire il territorio dell'abate di S. Vincenzo, era precisamente per incorporarvi (e con ciò porre effettivamente sotto la propria giurisdizione) le terre appena recuperate sulla diocesi rivale.

A quel punto, diventa possibile e doveroso sciogliere la riserva riguardo all'andamento del confine diocesano del 973. Avevamo detto che l'espressione *usque in confinium sancti Johannis in Argentella* poteva intendersi nel senso di una congiunzione o verso S. Stefano, secondo i confini del 944, o ai Quattro Confini, secondo quelli del 1029. Ora, tanto il Luttazi<sup>84</sup> che il Piccolini<sup>85</sup> e noi stessi otto anni fa<sup>86</sup>, abbagliati dal nome *S. Johannis in Argentella* e trovandoci nell'impossibilità di fissare il suo *confinium*, avevamo ritenuto che il recupero dei Monti Cornicolani da parte della diocesi di Tivoli fosse avvenuto con il privilegio del 973. Tale ipotesi va ora decisamente abbandonata, alla luce dei nuovi dati forniti dal nostro documento e delle osservazioni fatte sopra, le quali impongono ormai di legare il recupero al privilegio del 1029. Tutto del resto diventa così più chiaro. Infatti, se il privilegio del 973 avesse operato un'importante rettifica di confini, come spiegare che il nuovo confine, precisamente nel tratto rettificato, sia stato designato con la sola menzione, suscettibile di interpretazioni varie, *usque in confinium sancti Johannis in Argentella* e non da una doverosa descrizione? La brevità non aveva invece conseguenze se il confine rimaneva allora quello già stabilito nel 944. D'altra parte, si spiegherebbe male perché nulla, nel privilegio del 973, alluda al cambiamento. Nel privilegio del 1029, invece, troviamo un chiaro riferimento al ritorno ad una situazione antica: *sicuti antecessores vestri per precepta diffinierunt*, cioè conformemente alle disposizioni anti-

<sup>84</sup> R. LUTTAZI, *Dell'Isola*, cit., pp. 106-107.

<sup>85</sup> C. PICCOLINI, *Storia della basilica*, cit., AMST, VII, 1927, p. 9.

<sup>86</sup> COSTE, *Confini*, p. 112.

che e non a quelle più recenti di Marino II. E proprio per non lasciare dubbi sul nuovo andamento del confine, nel privilegio di Giovanni XIX, per il resto identico a quelli del 973 e 993, viene introdotta una descrizione dettagliata della parte rettificata e di essa sola.

\* \* \*

Non rimane che da concludere, esponendo sinteticamente il modo con il quale, sulla base dei testi analizzati, ci rappresentiamo l'evoluzione dei confini tra Sabina e Tiburtino nei secc. X-XI.

Il monastero di S. Giovanni in Argentella, fondato forse già dal sec. VIII, si era assicurato, prima del sec. X, il controllo di un esteso territorio che andava dal Monte Gennaro alle vicinanze del Tevere e dal vecchio Stazzano ai piedi dei Monti Cornicolani. Il suo territorio costituiva l'ultimo lembo della Sabina a confine con la diocesi di Tivoli. Privilegi pontifici ed imperiali ne descrivevano i confini e, da uno di loro, certamente anteriore all'epoca dell'incastellamento, è stato estratto nel sec. XIII il testo che abbiamo commentato (zona I della carta).

Nel 944, un colpo di mano di Alberico, tramite una bolla di papa Marino II, sua creatura, incorpora alla Sabina tutta l'area cornicolana, creando così un netto divario tra il confine Sud del territorio di S. Giovanni e quello della diocesi Tiburtina (zona II della carta).

Nel 973 e nel 993, il confine tra le diocesi non è toccato, ma nel 1029 papa Giovanni XIX decide il ripristino dei confini antichi tra le due diocesi. Il confine diocesano viene di nuovo a coincidere con quello di S. Giovanni.

Il vescovo di Tivoli deve tuttavia provvedere all'amministrazione delle terre recuperate. L'anno seguente, egli ne affida la cura all'abate del monastero di S. Vincenzo, concedendogli un vasto territorio che, oltre ad una zona estendentesi ad Est della Tiburtino-Cornicolana verso S. Polo (zona III della carta), comprende precisamente il territorio restituito (zona II).

Tra la zona III e il territorio di S. Giovanni (zona I), s'incuneava un quarto territorio (zona IV) appartenente ad un altro monastero, quello di S. Maria in Monte Dominici, il quale purtroppo sarà evocato soltanto un se-

colo dopo, attraverso un'enumerazione di chiese dipendenti dal monastero, ma senza descrizione dei confini<sup>87</sup>. Ovviamente ci siamo chiesti se detto cuneo fosse veramente esistito e se non fosse possibile interpretare i testi relativi ai confini sia di S. Giovanni che di S. Vincenzo in modo tale da attribuire a loro un confine comune tra la valle del Vazoletto e la Maremmana, lasciando il territorio di S. Maria interamente ad Est di quest'ultima. In realtà non sembra pensabile far coincidere una linea S. Stefano - Monte Gennaro, come quella descritta nella *terminatio* di S. Giovanni e la bolla di Marino II, con la linea S. Vincenzo - S. Maria indicata nella concessione ad Azone. E' del resto facilmente spiegabile che il monastero di S. Maria abbia tenuto ad avere accesso alla Tiburtino-Cornicolana e si può anche rilevare — senza per questo dare all'osservazione valore di prova — che la vecchia « Fonte di S. Maria » viene in questo caso a trovarsi precisamente nel territorio di S. Maria.

In questi territori monastici hanno cominciato, alla fine del sec. X o all'inizio del sec. XI, a sorgere dei *castra*, di cui quattro sono già ben attestati nel 1030: Monticelli, Palombara, Turruta, S. Polo. Le relazioni tra la nuova forma di potere da loro rappresentata e la giurisdizione sia temporale che spirituale dei monasteri costituiscono una questione di estrema complessità che non intendiamo minimamente affrontare qui. Il nostro augurio è che, a quelli che l'affronteranno, le determinazioni topografiche del presente articolo possano dare un quadro di riferimento che finora mancava e che il prezioso documento sui confini dell'Argentella ha fortunatamente permesso di ricostruire.

JEAN COSTE

<sup>87</sup> Su S. Maria in Monte Dominici, vedi la scheda riassuntiva di R. MOSTI in *Monasticon Italiae*, cit., n. 126, pp. 147-148. La bolla che elenca i suoi possedimenti è quella di Anastasio IV, che forma in RT il doc. XVII, pp. 75-76.

## SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AB = Archivio Borghese nell'ASV.
- AMST = *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*.
- ASC = Archivio Storico Capitolino.
- ASHBY = TH. ASHBY, *The Classical Topography of the Roman Campagna*, PBSR III, 1906, pp. 1-112.
- ASR = Archivio di Stato in Roma.
- ASRSP = *Archivio della Società Romana di Storia Patria*.
- ASV = Archivio segreto Vaticano.
- BRITISH SCHOOL = BRITISH SCHOOL AT ROME, Thomas Ashby, *un archeologo fotografa la campagna romana tra '800 e '900*, Roma, 1986.
- COSTE, App. = J. COSTE, *Appendice di topografia medievale all'opera Z. MARI, Tibur, Pars tertia*, Firenze, 1983 (*Forma Italiae*, Reg. I, vol. XVII).
- COSTE, Caminata = J. COSTE, *Localizzazione di un possesso farfense, il « Castrum Caminata »*, in ASRSP, 103, 1980, pp. 53-77.
- COSTE, Confini = J. COSTE, *I confini occidentali della diocesi di Tivoli nel Medio Evo* in AMST LII, 1979, pp. 99-124.
- KEHR, I.P. = P.F. KEHR, *Italia Pontificia*. t. II, Berolini, 1907.
- PBSR = *Papers of the British School at Rome*.
- PICCOLINI = C. PICCOLINI, *Montecelio, già Monticelli*, 2<sup>a</sup> ed., Tivoli, 1974.
- RT = *Regesto della Chiesa di Tivoli*, per cura del P.D.L. BRUZZA, Roma, 1880.
- TOMASSETTI-BIASIOTTI = G. TOMASSETTI - G. BIASIOTTI, *La diocesi di Sabina*, Roma, 1909.
- TOUBERT = P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma, 1973.

**SUMMARY:** *The territory belonging to the Abbey of San Giovanni in Argentella in 10th century.*

Examining the 16th century calendar entry of a lost parchment of the San Silvestro in Capite Archives, once belonging to the Abbey of San Giovanni in Argentella near Palombara Sabina, the author shows that it preserves an extract from a 10th century privilege directed to the Abbey, detailing the boundaries of its territory at that time. He gives a commentary upon this *terminatio* and brings out its importance for a new interpretation of a number of contemporary documents regarding the ecclesiastical circumscriptions along the boundary between Tivoli and Sabina.



Interesse sui catasti comunali di Tivoli del tardo medioevo e sulla loro importanza nella storia cittadina è stato, a suo tempo, sottolineato da G. Ragnoni Mascera<sup>1</sup>, ma solo recentemente il problema è stato affrontato da S. Caracci, particolarmente attento, da alcuni anni, alle vicende economiche tiburtine, che ne sono state seguite con rigore metodologico e con ricchezza di riflessioni. A lui si deve, fin dal periodo della elaborazione della tesi di laurea, una serie di ricerche sulla storia economica e sociale di Tivoli nel tardo medioevo<sup>2</sup>, fino ad un saggio specifico sul sistema cata-

<sup>1</sup> G. Ragnoni Mascera, *Diverse forme di strutture in Neocastellina nella città di Tivoli*, Tivoli 1935, pp. 19 e 74-75. FA. attribuisce la compilazione del catasto più antico al 1440, integrato dai successivi ammassamenti fino al 1479; inoltre menziona nuovi catasti con i relativi aggiornamenti fino al 1770 e infine l'intervento di Pio VI che nel 1777 fece elaborare un nuovo catasto, sottoposto alla diretta sorveglianza della S. Congregazione del Buon Governo.

<sup>2</sup> S. Caracci, *Uomini e terra a Tivoli nel Quattrocento*, tesi di laurea presso l'Università «La Sapienza» di Roma (ed. publ. Giuliano Arnaldi anno acc. 1973-80, parte: «Il Catasto» pp. 25-87); in, *Aspetti delle strutture familiari di Tivoli nel XV secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», t. 94 (1982) n. 1, parte, pp. 43 n. 3 e 47-54; in, *I possessi degli enti ecclesiastici tiburtini all'inizio del XV secolo*, AMSTSA, LV (1982), parte, pp. 83-91; C. CARACCINI VENTRIBALA